



**Ruini insiste:
«Unità
dei cattolici
in politica»**

Il cardinale Ruini (nella foto) torna a parlare di «impegno unitario dei cattolici in ambito politico». L'appello che nel settembre scorso venne interpretato come un invito a votare Dc, provocando molte polemiche e qualche rettificata, è stato riproposto ieri dal presidente della Cei, che tuttavia ha cercato di confutare la sostanza delle obiezioni a suo tempo rivoltegli anche dal mondo cattolico. Ruini si dice preoccupato della caduta dei valori dell'etica cristiana nella società.

A PAGINA 6

**Altri 3 giorni
di sciopero
a «Panorama»
Tre al «Giornale»**

È da ieri in edicola il numero 1344 di Panorama. Un numero che resterà nella storia, non per qualità, ma perché l'hanno redatto sei persone: il direttore Andrea Monti, quattro suoi vice e un caporedattore centrale. Il numero è uscito contro la volontà dell'intera redazione in sciopero. Ma oggi stesso il pretore potrebbe sequestrarlo. Indetti altri tre giorni di sciopero. Tre giorni sempre per l'integrativo, al Giornale. I giornalisti chiedono l'espulsione dal sindacato dei «sei» di Panorama.

A PAGINA 8

**Industria:
100mila posti
a rischio
Il governo tace**

Sono ormai 100.000 i posti di lavoro a rischio nell'industria italiana. L'allarme viene dalle segreterie Cgil, Cisl e Uil che chiedono al governo un «summit» urgente sull'occupazione. Ma finora Andreotti non ha neppure risposto alla richiesta di incontro sull'Olimpica. Contro il piano aziendale per 2.500 espulsioni sono partite le lotte nelle fabbriche.

A PAGINA 15

**Esordio
sfornato
per il telegiornale
di Berlusconi**

Esordio sfornato per il Tg5 diretto da Enrico Mentana. Se nell'edizione delle 13 tutto era andato o meno a liscio, l'appuntamento delle 20 ha fornito materiale in abbondanza per i dissacratori di «Bibb»: servizi scambiati e interrotti, ritardi nella messa in onda... Il nuovo Tg berlusconiano ha confermato di privilegiare la cronaca; pochi flash alla politica, molte immagini (spesso di repertorio) e la conferma che un Tg non si improvvisa.

A PAGINA 19

Editoriale

Pericolosa solitudine di un presidente

LUIGI PEDRAZZI

Dopo il 1945 l'Italia non ha combattuto una guerra civile ma ha costruito una Repubblica che, piena di limiti e anche delusiva rispetto ai principi più alti ed esigenti della sua Costituzione, è tuttavia una nostra esperienza storica unitaria e unificatrice. Con questa Repubblica il nostro paese ha conosciuto una fase di sviluppo economico straordinario e di trasformazioni sociali positive. Le armi e i piani della guerra civile - rivoluzionaria o di reazione - che pure ci furono, rimasero come la via non percorsa, il sogno o l'incubo non realmente vissuti. Questi errori furono intenzionalmente e saggiamente scartati sia da chi, dopo il '47, finì collocato all'opposizione, sia da chi vinse e governò col consenso in libere elezioni.

La guerra fredda tra le democrazie europee e americana e i regimi comunisti ha provocato conseguenze, qualche volta anche drammatiche, nella vita politica italiana, ma non ha scardinato e travolto le scelte e i comportamenti sostanzialmente democratici dei partiti politici italiani dopo la fine del fascismo. Esperienze parziali e di pochi non bastano a cancellare il senso di una vicenda complessiva, complessa ma di segno chiaro e fortemente positivo.

Sono giudizi acquisiti dalla storiografia e arricchiti - lontano dal clamore dei media - da decine e decine di lavori scientifici ogni anno, di varia impostazione metodologica, culturale e politica. Soprattutto, è questo il giudizio pacificante passato nella coscienza comune, nell'esperienza di tutti gli italiani, seppure, come è naturale, con livelli diversi di consapevolezza e maturità. Con amarezza e dolore si ascolta ora il nostro presidente drammatizzare con le sue esternazioni ciò che nella storia italiana fu sconfitto e restò irrilevante, e con fastidio e preoccupazione vediamo dilatarsi gli sviluppi informativi e interpretativi di parole che sono importanti solo perché grande è il ruolo pubblico di chi le pronuncia.

La portabilità e la spettacolarità della politica, vivibile oltre un certo limite, producono conseguenze gravi specie in chi entri troppo in questo meccanismo. Esso in realtà è profondamente «antipolitico», se conserviamo un'idea forte e sicura della politica, come attività complessa di molti, potenzialmente di tutti. Le esternazioni del nostro presidente, supercate e superdiffuse, in realtà lo isolano. Non entrano nel lavoro storico che già c'è stato e tutt'ora procede e progredisce per altre vie; né delineano una elaborazione politica sulla quale possano convenire persone e gruppi, anche diversi, ma uniti da una volontà comune, da un progetto comune, da finalità partecipate e condivisibili. La forza di una iniziativa politica, quando c'è, nasce da interessi, da sentimenti, da propositi comuni. Cosa si può avere in comune con il nostro presidente? Il nostro uso della memoria è un altro: altro il nostro spazio sui media; altre le nostre preoccupazioni più urgenti e assorbenti. Neppure il desiderio, che in molti nutriamo con lui, di vedere rimosse tante figure logorate della nostra vita politica, è veramente comune, perché Cossiga per troppa parte della sua vita è «uno di quelli» e il piccone di cui si serve lo sentiamo come un'arma impropria della responsabilità che condivide con loro e non sappiamo e non capiamo le ragioni di una differenziazione che a un certo punto è indubbiamente intervenuta. Ma questa novità non fa politica, perché la politica richiede il rispetto di collegamenti reali che Cossiga ha lacerato senza sostituirli adeguatamente. La diffusione, garantita dai media alle personalità «visibili», non sostituisce i rapporti politici, che sono sempre in qualche modo paritari, sia nelle oligarchie (ed è il caso ahinoi prevalente), sia nelle aggregazioni democratiche, tanto più serie perché in molti vi hanno eguali diritti di parola e di elaborazione progettuale.

Deviate rispetto alle oligarchie di cui è stato partecipe, Cossiga non può illudersi di disporre di consensi attivi (sono gli unici che costruiscono realmente qualcosa nelle democrazie) senza rispettare le condizioni di parità con tutti, che è regola di base comune tra noi cittadini sovrani.

Sulla strada che ha imboccata circa due anni fa, solo l'azzeramento volontario della sua carica istituzionale darebbe credibilità al suo tormentato sforzo di contribuire in modo originale a un rinnovamento democratico diffuso. Esso non può cominciare che da atti politici reali e sinceramente, a questo punto, indette serenamente le necessarie elezioni, non ne vedo altri che potrebbero dare un senso politico e forse una prospettiva utile alla sua attuale solitudine, tanto più pesante quanto più coperta di parole ed echi frastornanti e strumentalizzatori.

Il leader dc: «È fuori della realtà chi dice che avevamo organizzazioni paramilitari»
Il segretario del Pds incontra Nilde Iotti e Spadolini e rilancia l'impeachment

Forlani: «Cossiga mente» Occhetto: «Inquina il voto»

Infuria la polemica sulle rivelazioni di Cossiga: Forlani smentisce seccamente, dice che il presidente è «fuori della realtà» e che le sue parole non sono altro che «un polverone dietro il quale non c'è niente». Da Londra, il capo dello Stato conferma tutto. Occhetto incontra i presidenti di Camera e Senato e lancia un allarme grave: c'è il rischio di una campagna elettorale «condizionata e deformata».

P. CASCELLA A. LEISS F. RONDOLINO

ROMA. «È un grande polverone, dietro al quale non c'è niente». Di più: chi parla di bande armate democristiane è «fuori della realtà». Forlani smentisce seccamente il presidente della Repubblica. Lo scontro col Quirinale rischia di farsi rovente, perché da Londra Cossiga conferma punto per punto le sue dichiarazioni, aggiungendo «una nuova rivelazione: la Dc aveva fondi segreti per acquistare armi sul libero mercato. Su Gladio, il capo dello Stato tira di nuovo in ballo Spadolini (e Craxi): «Io quelle carte le ho lette e firmate. Non è colpa mia se c'è chi ha firmato e non capito».



Francesco Cossiga

Maria Eletta Martini: «Tra Dc e Pci ricordo rapporti di grande civiltà»

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 4

Dal 18 aprile '48 alla legge truffa '53: gli anni dello scontro

ROBERTO ROSCANI

A PAGINA 4

Ingrao: «Armata rossa?» In realtà eravamo noi a dormire fuori casa»

LETIZIA PAOLOZZI

A PAGINA 5

Il Papa riconosce Slovenia e Croazia Polemica Belgrado

La Santa Sede ha riconosciuto formalmente Croazia e Slovenia. Per la prima volta il Vaticano non ha aspettato che la comunità internazionale compisse atti formali cui far seguire i propri. «La decisione non ha alcun carattere di gesto ostile verso la Jugoslavia» hanno scritto i diplomatici pontifici a Belgrado. Ma il governo federale minaccia ritorsioni nei rapporti fra il paese e la Santa Sede.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La Santa Sede ha riconosciuto formalmente i governi delle repubbliche di Croazia e Slovenia. Prima di procedere a questo passo ufficiale i diplomatici vaticani avevano inviato un messaggio a Zagabria e Lubiana, precisando che il riconoscimento era subordinato all'accettazione dei principi dell'Atto finale di Helsinki, della Carta di Parigi e di tutti i documenti internazionali sui diritti dell'uomo nonché delle decisioni relative alla tutela delle minoranze. Condizione accettata dalle due neonate repubbliche indipendenti. È la prima volta che la Santa Sede riconosce nuovi assetti senza attendere i passi formali della comunità internazionale. Il riconoscimento di Belgrado si è fatto sentire nonostante il Vaticano abbia precisato, con un messaggio, che «non si tratta di un gesto ostile verso la Jugoslavia».

TONI FONTANA - GIUSEPPE MUSLIN A PAGINA 12

«Ci hanno rubato la vittoria»: ad Algeri il Fis lancia un appello alla mobilitazione
Diverso il giudizio di Ben Bella: «Il paese si trovava sull'orlo di un abisso...»

«Islamici, resistiamo al golpe»

L'Algeria si avvicina sempre più alla guerra civile. Il Fronte di salvezza islamico ha deciso per lo scontro frontale, chiamando alla mobilitazione popolare contro «i traditori dell'Islam e dell'Algeria». L'Alto comando di sicurezza sembra orientato a proclamare lo stato d'emergenza. L'ex presidente Ben Bella: «Il paese era sull'orlo dell'abisso, e io ho piena fiducia nelle autorità civili e militari».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIELE BERTINOTTO

ALGERI. In un incalzante crescendo il dramma algerino rischia di sfociare in tragedia. Il Fronte islamico di salvezza chiama alla mobilitazione generale contro gli autori del «golpe bianco». La scelta del Fis è dunque quella dello scontro frontale contro «i traditori dell'Islam e dell'Algeria». Nella notte si era sparsa la notizia che l'Alto comando di sicurezza fosse sul punto di proclamare lo stato d'emergenza. La successiva smentita non ha tranquillizzato i militanti islamici ormai pronti a entrare nella clandestinità. Sino ad oggi sembrano però essere caduti nel vuoto i loro appelli ai soldati perché «si oppongano ai traditori golpisti». A fianco dell'Alto comando si è schierato l'ex presidente Ahmed Ben Bella: «Il paese era ormai sull'orlo dell'abisso» ha dichiarato - «e io ho piena fiducia nelle autorità civili e militari».



Boris Eltsin

«Presidente, vattene» Il capo del Parlamento contro Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Voci a Mosca sul possibile abbandono da parte di Boris Eltsin della guida del governo. La notizia è stata smentita nella serata di ieri ma il presidente del parlamento Khasbulatov ha pesantemente attaccato il leader russo: «O dimette questo governo squalificato di incapaci oppure lo farà il Soviet supremo», ha detto Khasbulatov sottolineando che l'unificazione delle due cariche di capo dello Stato e del governo è forzata e provvisoria. Secondo Ruslan Khasbulatov non c'è stata alcuna riforma dei prezzi ma aumenti incontrollati che deprimono la produzione e non tagliano l'inflazione: «In questa situazione l'abolizione dei kolchos e dei sovkhos sarebbe una stupidaggine mostruosa». Si parla di nuovo di golpe militare. Questa volta viene anche indicata una data: il 20 gennaio.

A PAGINA 13

Scienziati russi offrono agli Usa una joint-venture
**«Il motore per Marte c'è
Andiamoci insieme...»**

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. I russi offrono agli statunitensi un motore nucleare per andare insieme su Marte. Secondo quanto ha rivelato ieri il New York Times, non solo gli scienziati e i tecnici dell'ex Unione Sovietica sono stati in grado di realizzare un motore nucleare così efficiente da poter guidare una astronave verso un altro pianeta del sistema solare, ma possono offrirlo anche agli Stati Uniti. Che, da parte loro, sembrano felici di poterlo accettare, evitando che vadano in giro per il mondo gli ultimi gioielli della tecnologia ex sovietica. Oggi, in un convegno nel New Mexico, la proposta ufficiale degli scienziati dell'Est agli americani.

A PAGINA 18

Donne in carriera. Nella mala

ANNA MARIA QUADAGNI

È solo una storia di donne in carriera, in fondo. Ormai il romanzo della mala comprende un universo femminile complesso. Non più solo vittime, vedove e donne del capo. È tempo anche di emancipate, gregarie e piccole fan. Bimbe che aspirano ai fiori d'arancio col giovane malavitoso. Sedicenni precocemente iniziate come Emy la capobanda. Quella specie di piccolo androgino cui hanno già sterminato metà della famiglia, che governa una teppa di giovanissimi nella città che ha il primato delle guerre di mafia, Gela. Per non dire delle tranquille casalinghe assolate da Cosa nostra per portare eroina nella borsa della spesa su voli di linea Palermo-New York. Non siamo più ai tempi di Pupetta Maresca, la bella femmina di Pascaleone e Noia, la vevve noire, come la chiamava Le Monde che le dedicò corrispondenze piene di ammirazione. Storia di romantica guapparia: anni Cinquanta raccontata in un

celebre film di Francesco Rosi: Pupetta si fece giustizia ammazzando il presunto mandante dell'assassinio di Pascaleone, partori suo figlio a Poggioreale e una volta fuori tentò la via del cinema. Non ebbe fortuna, ma restò star a suo modo: la donna del boss Ammaturo, implicata con lui in una delle più inquietanti storie della camorra, l'omicidio con decapitazione del criminologo Semerari. Ma erano ancora altri tempi, dicevamo. La «svolta» s'è vista nel corso degli anni Ottanta con la grande modernizzazione dell'impresa criminale, quando è divenuto chiaro che le donne non erano più solo custodi di segreti inviolabili e di feroci vendette: quelle che amavano i figli imberbi educandoli alle leggi della «famiglia». Così, tra le prime boss, ecco «donna Rosa», l'oblativa sorella di Cutolo che per lui è rimasta «signorina»: ombra di don Rafele fin dai tempi della

gioinezza, Rosetta presiedeva i summit della Nuova camorra al posto del capo dietro le sbarre. Era la sua portavoce. Ora però sono tante. Lo dice inequivocabilmente l'ultimo maxi-bizz. Dal carriere del colonnello Domenico Cagnazzo «pendono» sette femmine d'onore. E tra queste almeno tre sono capi del traffico dei «tutare», espressione della mala napoletana per indicare i cocktail micidiali di polveri bianche, la droga che avvelena e fa campare i quartieri spagnoli. C'è Anna De Rosa, per gli amici «Nanniniella e cuzzone». Una che come si capisce porta bene i pantaloni, e pare sia stata titolare degli interessi di importanti famiglie (prima Giuliano, poi i Mariano) nella zona Case nuove. Di donna Elvira Palumbo, moglie di Enzo Romano, si dice invece abbia retto le sorti del clan in piena guerra di cosche. Carmela Forte, agli ordini dei te-

muti «Picuzzo» è invece figlia d'arte: suo padre Salvatore era un vecchio padrino. A mandarle dentro insieme ad altre quattro (e a una trentina d'altri membri onorati della leadership della camorra) è stata come si sa una pentita. Una certa Cerasella, una che ha rotto le regole del gioco dopo che le hanno ammazzato il fratello. Insomma, ormai c'è di tutto davvero: una società femminile articolata prende forma nei ranghi della piovra, sintomo indiscutibile della sua capacità di evoluzione e di penetrazione sociale. Ma, come si può osservare, anche riflesso delle guerre tra le cosche e contro lo stato che decimano i maschi dei clan. L'emancipazione mafiosa avviene infatti ancora su modello tribale. Si prende il posto di un padre, di un fratello, di un marito incarcerato, assassinato o latitante. Pare sia ancora così che si conquistano e si indossano «cuzzone». Per conservarli, poi, ci vuole talento.



**Grandi
pittori
italiani
lunedì
20 gennaio
con**



Giornale
+ libro Lire 3.000

Sempre più giallo sulle due italiane sparite alle Antille

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Sempre più misteriosa la vicenda delle due donne genovesi, madre e figlia, scomparse nelle Antille olandesi dove erano andate a ritirare una ingente eredità e da dove hanno telefonato a casa dicendo di essere prigioniere di una setta religiosa. Il giallo ora si arricchisce di un nuovo inquietante particolare. Il console onorario a Curacao, Kathrin Pruneti, ha riferito alla Famesina di aver assistito Bianca Reina e la figlia Margherita nelle pratiche burocratiche e di averle poi accompagnate all'aeroporto sino al check in il 9 gennaio scorso. Le due, però, non si sono imbarcate, tanto è vero che è stata la stessa compagnia aerea, la Klm, a segnalare il loro mancato imbarco al console che ha provveduto a una volta a denunciare l'episodio alla polizia locale. Dopo la telefonata ai familiari, inoltre, madre e figlia dopo il 9 gennaio si sarebbero nuovamente messe in contatto telefonico con il console. Non avrebbero detto dove si trovassero, ma avrebbero ribadito di sentirsi in pericolo. L'entità che le due donne sono andate a riscuotere sarebbe consistente: comprenderebbe, oltre ad un bel po' di denaro liquido, una sfarzosa villa a Willemstad acquistata dalla madre adotta di Bianca Reina negli anni Ottanta e inaugurata con una festa alla quale avrebbe partecipato anche la figlia adottiva.

A PAGINA 9